

POTENZA FEMMINILE

La rigida religione giudaica fa della donna la causa della perdizione umana affibbiando ad Eva la responsabilità d'aver offerto il famoso pomo del male ad Adamo. E allora, dimenticando che però a sua volta l'amica del primo uomo era stata tentata da un serpe di genere mascolino, dal bellissimo demone Lucifero, si fa della donna l'origine del male e quindi dell'infelicità. L'anima popolare più buona, e perciò più giusta, di quella degli antichi sacerdoti che tramandarono la leggenda biblica, ha rivendicato la donna in mille gentili leggende popolari che privano invece, la potenza benefica del fascino femminile.

Racconta una vecchia fiaba francese: « Verso il principio dell'estate dell'anno 1100 il principe di una città bagnata dal Rodano ordinò a un maestro costruttore di fabbricare sul fiume un bel ponte. Venne l'autunno e con esso le piogge che ingrossarono le acque che travolsero tutti i lavori. Si ritornò da capo ma la piena di primavera rinnovò il disastro. Allora il signore della città chiamò il maestro costruttore dichiarandogli che se il ponte non fosse stato terminato prima della stagione della piena, per evitare il crollo, l'avrebbe fatto impiccare. Il poveretto si mise all'opera, ma il lavoro non ostante i suoi sforzi procedeva lento e la stagione delle piogge s'avanzava inesorabilmente. Mastro costruttore si vide perduto e si abbandonò alla disperazione. Racconta dunque la leggenda che allora gli si presentò il diavolo e gli disse: « Se il ponte sarà finito completamente al canto del gallo tu mi cederai l'anima. Accetti? ». Mastro costruttore pensò che il ponte finito era la salvezza del pericolo immediato, era la ricchezza, era l'onore... e accettò.

Presente alla stipulazione del contratto c'era stata sua moglie, la buona ed intelligente Margherita.

Ella vegliò tutta la notte, quando vide che mancavano solamente poche pietre a finire il ponte corse a casa, accese tutte le lampade e andò a prendere il suo bel galletto dalla cresta di corallo. La bestia scambiò il bagliore dei lumi col sole e si mise a cantare il suo mattutino: Chicchirichi, il sole è qui.

E di pollaio in pollaio risposero tutti i galli: — Sì, chicchirichi, il sole è qui!

Mancavano è vero solamente poche pietre, ma il ponte non poteva dirsi finito e il gallo aveva cantato: il diavolo era vinto!

Margherita aveva salvato il marito! La vecchia leggenda francese è sapiente ed insegna un mondo di cose: nell'anima femminile v'è un tesoro di energie che potrebbero essere la salvezza della società, tesori di forze intellettive e affettive.

Se solamente il sesso maschile dà i geni, il sesso femminile dà, però, la somma maggiore delle intelligenze vive e pronte. L'uomo dà le grandi spinte alla civiltà, la donna ne regola e determina il ritmo.

Ebbene un demone più feroce dell'antico Lucifero insidia l'uomo; ed è l'alcool. Pericolo terribile che sta in agguato tanto nell'aristocratica coppa come nel grossolano bicchiere della taverna, e che addestra, perfidamente tentatore nello scintillio dei liquori dalla tinta d'opale, di rubino o di smeraldo. Demone feroce accende un fuoco ben più terribile di quello del famoso inferno del prete: fa divampare le fiamme delle passioni più tumultuose del senso fino a depravarlo, accende nel cervello il fuoco della pazzia e nel cuore quello dell'odio e tutto distrugge annientando il pensiero e il sentimento, la vigoria del corpo e quello del carattere.

Tutti conoscono la vecchia favola della vite che racconta come essa al suo primo comparire sia stata anaffiata prima con il sangue del pavone, poi con quello della scimmia, infine con quello di un maiale e da ultimo con il sangue di un lupo.

Già, l'uomo beve e l'alcool, cominciando a velargli leggermente la ragione lo fa diventare vanosio come il bello ma stupido pavone; poi beve ancora, il suo intelletto s'oscura ancora, e diventa ridicolo come una scimmia, e beve ancora e allora l'alcool traditore gli abbuia completamente l'intelligenza e in lui non rimane che il brutto volgare... beve, beve il disgraziato finché l'alcool annichilisce in lui ogni senso umano e sveglia invece l'atavica belva.

On ben seppero questo i nostri dirigenti quando ubbricavano i soldati nelle trincee prima di spingerli come belve, ferocemente, incoscienti, contro i loro fratelli lavoratori di un altro paese, come loro strumenti ciechi d'occhiata rapina!

Si dice che lo stesso sistema si continua per le truppe prima di mandarle nelle piazze contro i loro compagni operai e contadini.

La borghesia sente che solamente un incosciente, o un uomo abbruttito dall'alcool può farsi Caino del proprio fratello di lavoro.

Ebbene, o compagni, tocca a noi come alla Margherita della leggenda, vincere il demone che minaccia i nostri uomini.

Quella accesa la lampada per fare cantare il gallo dalla cresta di corallo, ebbene noi accendiamo nel cuore dei nostri uomini la fiamma dell'amore che sveglierà in loro la ragione.

— No, tu non devi ubbricarti poiché l'ubbrachezza tua spegnerebbe per sempre la fiamma santa del nostro amore.

— No, non devi ubbricarti altrimenti si spegnerà in te ogni raggio di pensiero che ti eleva al disopra del buio, dello strumento bruto della fatica, al disopra del lupo, della belva.

No, non ubbricarti per serbare mente e cuore saldi per le lotte sante che ci aspettano nella conquista di un pane meno scarso per oggi, di una società più giusta per i nostri figli!

Giuseppina Moro Landoni.

Il lavoro delle telefoniste

Il fatto atroce è avvenuto!

L'impiegato di Stato, che sembrava sordo ad ogni voce che lo chiamava a dare opera per riscattarsi dalla posizione di servo, ha rialzata la fronte in uno scatto che ha del prodigio.

E la cosa più orribile, specialmente per le signore che amano le loro comodità, è la rivelazione che anche le impiegate, anche le telefoniste hanno abbandonato il lavoro e partecipano con entusiasmo a tutti i comizi, incitando alla resistenza i loro stessi compagni di lavoro.

Ma che cosa vogliono quelle pettegole che chiacchierano tutto il giorno? Per quello che fanno! Sono le parole che corrono in bocca ai più, a tutti coloro che osservano solamente la vernice delle cose, che non conoscono il lavoro, e non ne sanno la fatica, perchè non hanno mai lavorato, e che certamente non hanno mai visto uno di quei luoghi di tortura che sono le centrali telefoniche.

Stralciamo perciò dalla « Unione » organo della Federazione postale telegrafica e telefonica un brano di articolo che documenta la fatica alla quale sono soggette le telefoniste, e le conseguenze che essa arreca al loro organismo secondo gli studi del prof. Devoto.

Vi sono categorie che ancora piegano sotto il peso di un lavoro troppo gravoso. Le telefoniste della commutazione, pur avendo ottenuto in questi ultimi tempi un meno ingrato trattamento economico, sono però tuttora sottoposte a fatiche che superano di molto la resistenza dell'organismo femminile.

Questa non è una teorica affermazione nostra: i fatti stanno dolorosamente a dimostrare quale logorio di forze implica il lavoro della commutazione. Soltanto qualche anno fa l'illustre prof. Devoto presentava alle autorità governative le conclusioni dei suoi studi sulle malattie professionali della commutazione telefonica.

La relazione del prof. Devoto ebbe l'accoglienza che hanno tutte le cose buone e sentitamente umanitarie quando soltanto una santa ragione le difende, ma non vi è alcuna azione diretta da parte degli interessati che lo sostenga o le propugni; rimase cioè lettera morta davanti all'egoismo dei governanti.

Così, nel recente febbrile lavoro di riordinamento della posizione organica dei postelegrafici è rimasta per le telefoniste la fatica del servizio non meno gravoso, né meno torturante di un tempo.

Dove consiste infine questa fatica, che non sembra apprezzabile a prima vista nelle sue manifestazioni esteriori?

Potremmo dire che il lavoro di commutazione è infatti la tortura combinata di molte torture riunite. Il capo dell'operatrice stretto nella cuffia metallica, l'urto della corrente nel timpano e nei nervi più vicini al cervello, la fissità dell'attenzione quasi interamente rivolta, non verso le

cose esteriori com'è nell'abitudine fisica dell'individuo, ma concentrata in una penosa riterazione verso la sede degli organi acustici. I suoni e le voci sono l'essenza del lavoro telefonico — un numero che viene domandato, la conversazione che entra in turno, la corrente d'appello, la chiamata inespugnabile — tutto viene raccolto dall'attenzione concentrata in sé entro lo spazio dell'organo dell'udito. Il resto è obbedienza meccanica a tali ordini che si susseguono senza tregua nel lavoro di commutazione.

Chiunque ha provato una disposizione strana all'impazienza appena ha accostato all'orecchio il ricevitore telefonico; — persone pacifiche disposte ad attendere mezz'ora senza fiatare davanti allo sportello del vaglia o del telegrammi, diventano furibondi al secondo minuto di attesa della comunicazione reclamata.

La medesima disposizione nervosa, aggravata da altri elementi di tormento e di stanchezza si manifesta nelle telefoniste; tutto l'organismo opera in una tensione continua, esauriente. Una percentuale altissima di commutatoriste è affetta da esaurimento fisico generale.

E poi le condizioni in cui si svolge il lavoro sono tali da incoraggiare piuttosto che temperare l'eccitamento prodotto dal lavoro telefonico. Gli orari sono distribuiti in maniera da alterare continuamente l'ora dei pasti. La telefonista che ha mezz'ora per la colazione, si troverà a dover prendere il cibo un giorno alle 11 e il giorno appresso probabilmente alle 13. Lo stomaco sopporta male l'alternare continuo degli orari; e il breve intervallo concesso per la colazione divorata in fretta, a cibi freddi, fra la sensazione ancora fremente della fatica passata e l'attesa di quella che le rimane ancora da compiere, non può recare alla commutatorista quel riposo di cui ha bisogno.

Eppoi vi sono le notti da passare in servizio. Dalle dieci di sera alle otto del mattino il sonno è bandito, occorre sorvegliare le comunicazioni della stampa ed attendere alle chiamate degli abbonati. D'alba trova le povere lavoratrici stanche, distafate, indebolite.

Intanto la resistenza fisica indebolisce; i casi di esaurimento, di nevralgia, sono innumerevoli; la tesi mina l'esistenza di molte giovanette che pur al loro entrare nei telefoni apparvero alla Commissione medica perfettamente idonee al servizio.

Non crediamo di scalfire nemmeno la delicata epidermide delle signore scandalizzate di fronte ad uno sciopero di « signorine » con queste terribili verità; chi è abituato a godere passa con indifferenza di fronte a ben altre miserie e assiste, da secoli, al logorio del povero in un lavoro superiore alle sue forze e che procura gioie ai suoi sfruttatori, privazioni per lui e per la sua famiglia.

Ma osiamo sperare che anche le lavoratrici dello Stato comprendano che vi è una soluzione unica: creare una società in cui tutti sieno chiamati al lavoro utile, per avere il diritto di godere i frutti.

Solamente allora le ore di lavoro, specialmente in quelli dannosi alla salute, potranno essere ridotte alla metà ed anche ad un terzo dell'orario attuale, e permettere di rinvigorire l'organismo con lunghi riposi, con adeguati congedi in luoghi sani e ritempratori, ora possibili soltanto a chi ne ha meno bisogno.

L'organizzatrice.

COSE SEMPLICI

Il tempo in cui Berta filava...

La signora — E' ben fatto, non c'è che dire... ma a me sembra un po' caruccio...

L'operaia — Cara signora, è l'ultimo prezzo, non potrai farle alcun sconto proprio.

La signora — Quaranta lire la fattura d'un abito simile, via... E' così semplice, poi! Carino ma semplicino, non vi pare? Via, facciamo trenta...

L'operaia — Non posso proprio, signora. Tutto aumenta oggigiorno, aumentano i viveri, aumenta la mano d'opera... non si sa più come tirare avanti.

La signora — Sì, lamentatevi anche! Almeno voi potete alzare i prezzi, farvi aumentare la paga, ma noi? per noi che viviamo di rendita è un vero disastro! Le rendite son sempre quelle...

L'operaia — Ciò non toglie, signora mia, che vorrei anch'io poter vivere di entrata senza esser costretta a sgobbare dalla mattina alla sera, guastarmi gli occhi, bucarmi le dita, rovinarmi il fegato cogli umori più o meno sopportabili delle clienti.

La signora — Via, via, voi operai non siete mai contenti. Oggi avete dei salari che farebbero perder la testa ad un operaio di quarant'anni fa.

L'operaia — Ma un operaio di quarant'anni fa che viveva con due lire al giorno, perderebbe la testa se vedesse pagare il burro uno e cinquanta l'etto, il pane una lira al chilo, la carne (col 30% d'osso) sette lire ecc. ecc.

La signora — La colpa è vostra: non siete mai contenti: il salario non vi basta mai, aumenti sopra aumenti, scioperi su scioperi...

L'operaia — Già per costringere gli industriali a farci qualche concessione, dobbiamo fare il diavolo a sette, imporcì collo sciopero, e finalmente, quando riusciamo ad ottenere in parte quello che abbiamo chiesto, la vita, aumentata di bel nuovo, ci assorbe gli aumenti strappati con tanta fatica e ci vediamo costretti a ritornare daccapo.

La signora — Vedete dunque che ho ragione io? Gli scioperi non servono a niente.

L'operaia — Niente affatto, signora, servono a tener vivo nella massa il sentimento della propria forza e indipendenza: sono le piccole scaramucce che tengono acceso il desiderio della lotta, il coraggio necessario per le lotte maggiori... Il salario non è altro che il minimo possibile che permette al salariato di campare appena appena con infiniti stenti. E' necessario togliere il carattere di miseria alla vita dell'operaio...

La signora — Già, voi volete... l'espropriazione.

L'operaia — Certamente, signora... La proprietà, il capitale, è il prodotto del lavoro di molti: non deve quindi essere nelle mani di una minoranza, di pochi che se ne servono per opprimere e sfruttare i più... La proprietà deve essere di tutti...

La signora — Già voi volete distruggere la ricchezza.

L'operaia — Nossignora, ma toglierla dalle mani della minoranza, della borghesia, perchè tutti possano usufruirne. Sono i ricchi, è la borghesia, sono i privilegi di classe che vogliamo abolire.

La signora — Ma che avverrà se il guadagno non sarà più un incitamento al lavoro?

L'operaia — Cara signora, in regime comunista tutti dovranno lavorare se vorranno mangiare. Intendiamo: a seconda delle proprie forze, capacità, attitudini. Il socialismo non nega la facoltà di guadagnare, ma vuol impedire che si guadagni, coll'appropriazione dei prodotti sociali, un mezzo di asservimento.

La signora — Fortunatamente tutto questo è molto lontano.

L'operaia — Lo crede, signora? Speriamo di no.

La signora — Dal mio modo di vedere credo che siate utopisti, niente altro che utopisti.

L'operaia — I nostri modi di vedere son differenti, cara signora. Io credo fermamente in un avvenire migliore di libertà e di uguaglianza sociale e credo nella forza e nella volontà dei proletari.

La signora — Via, via, li volete dunque tutti questi soldi?

L'operaia — Certamente.

La signora — Ah! come son mutati i tempi!...

L'operaia — Davvero, signora, è passato il tempo in cui Berta filava!...

M. V. A.

RIVOLUZIONE

Si spegne il vespro. Per le vie risuona
D'accenti irati un coro e odor di fuoco.
L'uman congegno, de la vita perno - polo -
Le braccia ha rinserrato e viene a patti:
« Io lavorai tant'anni a impinguar gli altri
Or non resto che me, a me stesso
Ischeletrito e stanco, a libertà votato ».
« A te i figli del mio sangue, in olocausto
[dicidi
Io lavorai per te, per poco ed umiliante
[pane.
Prossima son a ritornar nel nulla. Or
L'olocausto alle future madri io faccio: —
Alzo la fronte: O società nefasta
Pei diritti di tutti, cedi e disarmati »
Lenta e dolce s'innalza nell'aere tempestoso
Nota sublime che a l'amor l'animo invita.
Si spegne il vespro; ma nel cor di tutti
Ridesta è ormai la fiamma: A libertà vo-
[tati!
La vita val la morte, moriam per chi vi-
[vrai!